Un numero cent. 10

# VELA - LATINA

ANNO III - N. 39
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
30 Sett.-6 Ott. 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

*SOMMARIO* — Quiete notturna: G. A. Cesareo — Il valore della Guerra: M. Barillari — La nostra guerra: C. Pascale — La femminilità ne le due primavere italiche: A. del Mastro — Gerardo Hauptmann: S. Capezzuto — Note critiche: P. E. Giudici; G. Gamberini — A proposito di Guerra editoriale: R. Triola — Un caduto. Pasquale Narducci — Il Grande Concorso Nazionale pei Canti della Nuova Italia — Notiziario — Notizie teatrali — Corrispondenza.

## QUIETE NOTTURNA

Volge il silenzio le lanose frotte
Di nebbia a randa a randa in su le cime
Serene: un vasto lume è per la notte:
La luna splende magica e sublime.

Muovono, come in sogno, a mezza costa
Oscuramente gli spettrali abeti:
Scorre la brezza, e mormorando sosta
Nel breve passo d'erbe e di canneti.

In sua divisa di lanciere, giace
Quivi un adolescente ignaro e biondo,
Che interroga co' freddi occhi la pace
Effusa dalle stelle alte sul mondo.

Arde un rosso garofano di sangue
Sul nudato pallore della gola,
Ove, contratta ancòra a mezzo, langue
La cérea mano ombrata di viola.

E dietro a lui, su le ginestre in fiore
Ammusa, e soffia trepido il cavallo;
Poi drizza il collo, e al solitario albore
Manda un nitrito come di cristallo.

G. A. CESAREO

## Il valore della Guerra

I.

**La ragione della guerra.**

Molti non si persuadono come la guerra possa costituire un momento razionale e necessario nel mondo. Sentiamo, spesso, parlare di fratellanza universale e di pace perpetua fra i popoli, come di un regno in cui, sol che si volesse, regnerebbe la giustizia più perfetta ed assoluta, in opposizione a questo regno attuale, in cui ciascun popolo è condotto contro l'altro da un particolare spirito di predominio e di conquista. Così molti son tratti a pensare che l' umanità possa sopprimere tutte le sue differenze, tutti i suoi antagonismi, e farsi più mite e gioconda.

Senza dubbio, è questa una muliebrità di sentimenti, la quale può farsi strada nei cuori delicati e gentili, talora anco svenevoli, che vedono il mondo attraverso le tenere imagini dell' amore e dell'amicizia, della pietà filiale e dell' affetto fraterno. Sentire diversamente sembra a tanti una mostruosità, onde si fanno a temere e deprecare la guerra. E quando la grande sventura della guerra è dilatata tanto da non poterla più arrestare, quando i fieri e terribili scotimenti della guerra sommuovono, veramente, il mondo, ecco tutti costoro gridare e lagrimare insieme che il mondo è uscito dalla sua ragione naturale.

Questo è, appunto, l' errore. Ritenere che la ragion naturale del mondo sia la tranquillità di ozii felici.

Non resta, così, altra speranza a quanti si ritraggono impauriti e come vinti da un gran dolore allo spettacolo di stragi e di fiamme che di attendere da Dio che Egli medesimo ponga fine alla detestata violenza, col dirozzare i popoli e col mettere un freno al disfogamento di umane passioni sì veementi e feroci.

Eppure i popoli, che, proprio ora vediamo misurarsi nei campi di guerra, sono fra i più civili del mondo, e tutti, meno del Turco, sono cristiani. Ed anco il Turco si appella a Dio ed è orgoglioso delle sue credenze religiose non meno che delle sue tradizioni militari.

Come, dunque, negli animi che le opere della morale civiltà avrebbero dovuto ammorbidire per sempre, si sarebbero, ad un tratto, svegliati più gagliardi gli stimoli della lotta, della reciproca avversione e della conquista? Gli è che nessuna guerra è possibile senza il concorso di ragioni morali, religiose, politiche, economiche, nazionali, commiste a ragioni di varia indole, e tutte strettamente collegate in una specie di tela intricata così che sia sempre sommamente difficile poterle isolare ed analizzare. Da ciò deriva che una guerra sia il vero specchio delle condizioni di un' età e di un popolo.

Gli è, inoltre, che la serena innocenza e semplicità della vita è una favola, che il mondo ha sempre sospinto gli uomini a sudare dietro agli aratri o sotto le armi.

L' opposizione, che i più non vedono, nelle cose del mondo, è quella che fa del mondo un dramma perenne, il cui significato è eroico e divino. In questa eterna trama di dramma si rivela quegli che i cristiani medesimi hanno pur chiamato, invocato ed adorato come il Dio degli Eserciti, e che, comunque si chiami, è veramente l' idea della guerra, esprimente la stessa ragione e necessità del mondo.

II.

**I popoli guerrieri sono i veri creatori della storia.**

Avete riflettuto che non vi è storia piccola o grande, antica o moderna, senza questo urto poderoso di guerre, le quali s' intrecciano, si urtano, turbinano qua e là producendo i più svariati effetti? Se la guerra fosse l' opera della forza bruta, del caso o del capriccio, perchè e come gli uomini di ogni tempo e luogo avrebbero reso tributo di venerazione ai grandi capitani, ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone, a Washington, a Garibaldi?

Prendiamo un esempio.

Sparta, Atene, Roma sono la storia antica, quella, almeno su cui i più si fermano ad esprimere la propria ammirazione per le grandi opere e per gli stupendi monumenti di civiltà, che in essa rifulgono.

Sono gli eroi di Grecia e di Roma, sono le fiere e concitate passioni di tempi ed uomini gagliardissimi, sono l' Agora ed il Foro, sono l' avidità ed i calcoli dei nobili, l' ambizione dei capitani che si offendono e si urtano, sono quel meraviglioso contrasto di vicende e di caratteri, che serve alla storia, che dà alla storia il suo corso, che assegna alla storia il suo significato.

Che sarebbe Sparta senza le guerre di Messenia, di Arcadia e di Argo? E come Atene avrebbe acquistata la sua preminenza senza le guerre persiane? Come si spiegherebbe il principio democratico di Atene di contro a quello aristocratico di Sparta, senza la guerra del Peloponneso? E che sarebbe Roma senza la conquista della Grecia? E Roma non è essa stessa la storia di un popolo eternamente dominatore? Ma appressatevi al Medio Evo ed ai tempi moderni. Nulla vi ha di mutato. Il flusso di sangue e di rovine non si ferma, e pure da questo flusso prendono vita nuovi popoli e nuove civiltà.

I Barbari, l' Imperatore, il Papa, i Comuni, la Francia che scaccia gl' Inglesi e Carlo V, l' Inghilterra che si unifica con la Scozia, la Spagna che si libera dei Mori e conquista il nuovo mondo, la battaglia di Lepanto e la liberazione di Vienna, la Riforma e gli orrori delle guerre di religione, la formazione degli stati politici, le conquiste della Russia sui Turchi ed i Persiani, la dominazione degli Inglesi sulle Indie, e tutto questo corso svariatissimo di eventi, di grandi uomini, di grandi capitani, di straordinaria individualità, tutto questo, ch' è la storia, si è sviluppato ed affermato così, con le armi e col sangue.

Ed a queste battaglie, a queste conquiste, a queste spedizioni, vittorie e sconfitte, mancherebbe ogni senso ed ogni dignità di storia se non pensassimo che le più potenti idee scavarono, in tal maniera, il proprio solco, passando da un popolo ad un altro.

Così, adunque, la guerra è la ragion di essere della storia medesima; è, anzi, lo spirito vivente della storia, ed i popoli guerrieri son quelli, che, tessendo l'eterna tela della storia, imprimono ad essa un moto d' incessante creazione.

III.

**I popoli guerrieri sono i popoli veramente liberi.**

Sono i popoli guerrieri i popoli veramente liberi, appunto perchè libertà significa una elevazione dello spirito, una tal consapevolezza di ritenersi artefici della storia; l' una e l' altra conseguite col sudore, con le fatiche della lotta, col sangue sui campi di battaglia.

L' indirizzo e la fortuna dei popoli non si formano senza fatica, senza dispendio, senza rischio. Nella mollezza dei bassi godimenti, dei commerci e dei danari, lo spirito non si sarebbe esaltato, non si sarebbe forticato, non si sarebbe abbeverato di umanità, ma avrebbe disconosciuto la stessa umanità, mercanteggiando seco stesso nella angusta cerchia di un avido particolarismo. All' opposto, nella lotta dei diversi elementi, che entrano nel giro di una guerra, in quell'intreccio, in quell' urto, in quel tormento di fiamme e di rovine è sempre penetrato un nuovo e più alto spirito di umanità, il quale, inalzandosi sulla limitata cerchia delle contese, ha inspirato gli stessi contendenti a spaziare lontano, al di là degli egoismi proprî a ciascuno, ad intravedere ed a riconoscere il valore di nuovi bisogni, di nuovi scopi, di nuovi interessi superiori a quelli antichi.

In questo senso può dirsi che nulla di grande può effettuarsi senza le guerre. Nella serie di differenze in cui vediamo lottare e differenziarsi i popoli, si rivela il grado di libertà e della vita razionale dello spirito, che ciascun popolo ha saputo conseguire. La libertà e la vita razionale dello spirito sono conquista, sono l' energia con la quale ogni popolo ha saputo realizzare la propria vita di spirito, cioè la propria libertà.

IV.

**Il diritto e la guerra.**

Poco o nulla importa, anzi è stolto andar rimescolando, prima ancora che il processo di una guerra sia definitivamente chiuso, da parte di chi stia la ragione o il torto. Ogni popolo ha preteso di prender le armi per una causa giusta. Ogni popolo ha chiesto l' ausilio di Dio, e lo ha invocato quasi a testimonio del proprio diritto. Non si pensa che è la differenza, l' antagonismo, la contradizione di tutti questi particolari diritti, che fa nascere il conflitto fra i popoli. E non si pensa che il diritto veramente tale, razionale od assoluto, il diritto come sistema, come verità, come idea, accoglie e riepiloga le contradizioni della realtà, muovendosi in esse e trionfandone ad un tempo. Se nulla, come abbiamo appreso, nè in cielo nè in terra sfugge alla contradizione, come il diritto potrebbe muoversi e realizzarsi fuori della contradizione? Ma la contradizione entro cui si muove il diritto è tragica per sè medesima. La quiete e l' ozio non entrano nella figurazione del diritto. Il diritto è un eterno divenire. Onde il moto storico del diritto attesta il continuo del combattimento, dello sforzo, della conquista. Non vi è un diritto immobile, come non vi è una realtà immobile. Là dove l' eroismo della tragedia si mostra più intenso e più profondo, là pure il diritto si appresta a seppellire il passato ed a schiudere lo spirito di nuove vite. Un grande giurista raffigura, con esatta imagine, il diritto a Saturno divorante i propri figliuoli.

Pensate che tutto ciò che ha conquistato ed illuminato il mondo, l' abolizione della schiavitù e del servaggio, la libertà di coscienza, la libertà ed autonomia delle nazioni, e tante altre conquiste avvennero così attraverso la lotta, senza della quale il diritto non sarebbe trionfato, ed i popoli sarebbero rimasti in una sfera di servitù e di morte. Onde deriva che suprema necessità del diritto è di affermarsi con la forza. La forza è la guerra. Ma nella guerra non dobbiamo fermarci a vedere la sua accidentalità. L' accidentalità nulla può insegnarci. È l' unità profonda della ragione, che dobbiamo sorprendere e leggere nel contrasto dei popoli guerrieri. Giacchè, qualunque siano le contingenze che specificano una guerra, vi ha come inchiusa in essa qualcosa che supera la brutalità dell'accadimento, sotto la cui spinta la guerra è stata necessitata. Questo « qualcosa » è la razionalità della guerra, e come razionalità spunta alla fine del processo della guerra. Codesta razionalità può anco raffigurarsi come lo scopo provvidenziale della guerra. È questo scopo, infatti, che logora e consuma l' accidentalità della guerra, e fa vivere la sua parte essenziale ed eterna, ciò che deve permanere del conflitto, ciò che agli uomini, pur frammezzo alle più grandi catastrofi di regni e di razze, si è sempre presentato come una garanzia di rinnovamento e d' immortalità del mondo umano.

V.

**L' Italiano, come popolo guerriero.**

Molti sono ancora i quali si meravigliano che l' Italia possa essere scesa in campo contro l' austriaco e gli alleati dell' austriaco. Costoro non desideravano un' Italia guerriera. La volevano grassamente bottegaia al servizio degli stranieri. Rinchiusi nell' abitudine di una vita di interessi materiali, avevano finito col disconoscere il significato di questa Italia risorta a nazione. Avevano qualche scusante. Nei cinquant' anni di vita nazionale astuzie, menzogne, errori di governanti avevano fatto strapiombare nel basso l' edificio intero del risorgimento nazionale. Uno sfrenato egoismo di piccoli uomini saliti ai più alti gradi della gerarchia sociale aveva fatto sì che lo stesso scopo del risorgimento nazionale retrocedesse e quasi dileguasse dinanzi al particolarismo degli interessi individuali, e non raggiungesse altro risultato se non quello di far ricadere l' Italia entro le maglie della sua antica e ferocissima nemica, l' Austria-Ungheria.

La conflagrazione scoppiata, di un tratto, sorprese gli spiriti mercantili e pacifisti. Avevano asinamente ritenuto che le guerre fossero scomparse dal mondo! Ma bastò un attimo per ridare all' Italiano la sua forza e la sua unità, per fargli avvertire la consapevolezza del suo stesso divenire. L' Italiano, riportandosi alle sue origini, avverti, in un attimo divino, la sua vita più profonda di popolo guerriero, ed eccolo ora, mosso da un interno e inestinguibile ardore, intento a creare la storia. Egli sa che, combattendo pei più alti fini ed interessi della civiltà nazionale, si è svincolato dalla immediatezza e naturalità di una vita particolaristica per elevarsi e congiungersi all' universale dello spirito e della libertà.

MICHELE BARILLARI

NOTA: — Questo articolo, che ci è stato favorito dall' egregio nostro amico Michele Barillari professore di Filosofia del Diritto nella R. Università di Cagliari, era una traccia su cui il prof. Barillari si proponeva di sviluppare un opuscolo di propaganda, che il Comitato di Organizzazione civile aveva in animo di pubblicare. Ma anco nei limiti di una traccia la sostanza dell' argomento rimane ben determinata.

*N. d. R.*

## La nostra guerra

*Col discorso pronunziato il giorno ventisei dall' on. Barzilai nel nostro Massimo teatro, il Governo è uscito dal suo naturale riserbo e ha — per la prima volta dal giorno in cui scoppiò la guerra con l' Austria — manifestato il suo pensiero e i suoi propositi. L'on. Barzilai s' è fermato, più che sul resto, a lumeggiare i fatti che indussero gli uomini che nel passato maggio avevano la responsabilità, poco invidiabile, del potere, a denunciar l'alleanza e a determinare il conflitto; e nessuno poteva meglio di lui sviluppare le ragioni e i criterii che dovevano metter fatalmente l' Italia contro la sua vicina d' oltre Isonzo. Quanto ai propositi, però, pur non essendo stato largo di interessanti dichiarazioni, egli ha portato a conoscenza di tutti — ciò che non è poco — l' intendimento fermissimo del Governo di non segnar la pace se non quando l' Italia abbia avuto i confini naturali che le spettano. Ma per ottener questo bisognano, naturalmente, grandi sacrificii, maggiori forse di quelli sostenuti sinora. Gli italiani non debbono cullarsi in rosee e comode illusioni: tutto fa credere che la lotta sarà lunga, dura, e richiederà un concorde, estremo sforzo da parte di tutte indistintamente le classi sociali della nazione. Nè questo pensiero deve scoraggiare e avvilir gli animi, perchè sarebbe un povero paese l' Italia se gli entusiasmi non durassero oltre la facile ora dello « sventolìo delle bandiere e del clangore delle trombe ».*

*Tale ammonimento balza sopratutto dal bello e ornato discorso dell' on. Barzilai. Quelli che si aspettavano mirabolanti rivelazioni e ardite novità saranno rimasti delusi; chè, quanto ai fatti precedenti la guerra, l'oratore, tranne forse la postuma confessione del nostro ambasciatore in Turchia, Garroni, sulla germanica premeditazione del grande conflitto, non ha rivelato cose nuove; come pure l'esame da lui fatto sulla infelice nostra linea di frontiera, sulle vessazioni e sui soprusi amari dovuti da noi sopportar per trent'anni dall'alleata e nemica, sui biechi suoi disegni di opprimerci e ridurci in sua balìa, non ci trovava ignari o dimentichi. Era in tutti, certo, la speranza che il neo ministro triestino avesse squarciato un po' il velo che nasconde le intenzioni del Governo nostro e dei governi alleati circa gli avvenimenti che si preparano nella penisola Balcanica, dove la subdola condotta della Bulgaria sta facendo precipitar le cose verso una soluzione che è ancora paurosamente incerta. Ma l'on. Barzilai ha appena sfiorato l'argomento: nè, d'altronde, egli poteva parlare più dei ministri dei paesi alleati, che non dicono niente.... Speriamo che dietro questo silenzio non vi sia il vuoto, o, peggio ancora, una trepida e procrastinatrice irresoluzione.*

* * *

*Con le dimissioni, avvenute per motivi di salute, del ministro della nostra marina, ammiraglio Viale, l' on. Salandra s' è assunto l'altro carico dell' interim di quel dicastero; assunzione che non può essere*

*se non temporanea e breve, data l' importanza di quel posto nell'ora che volge, la quale non ammette le mezze misure. Si parla dell'amm. Corsi come di un possibile futuro ministro.*

*Le più ardite operazioni di guerra si sono svolte e continuano a svolgersi ora in montagna. Nella zona montuosa che circonda Cortina d' Ampezzo nemici che molestavano la nostra occupazione furono snidati. Lo stesso è avvenuto nella conca di Plezzo ove i cannoni italiani hanno disperso forti colonne avversarie e hanno quasi demolito il forte Hermann. Durante le giornate del 22 e del 23 altri attacchi nemici furono respinti contro le nostre posizioni avanzate a nord-ovest del monte Coston, nella zona di Falzarego, sulla collina di S. Maria che è nel settore di Tolmino. Combattimenti tenaci si svilupparono sulle pendici settentrionali dell'Altissimo e alle falde del monte Rombon. Particolarmente importante il comunicato del giorno 26 che rendeva nota l'occupazione del passo di Cevedale e di Sulden Spitz, dopo scacciatone a viva forza il nemico. Sulden Spitz si eleva alla bella altezza di 3376 metri !*

*Sul Carso si respinsero attacchi austriaci tendenti a scacciar gl' italiani dal bosco « Ferro di Cavallo » conquistato pochi giorni prima. Sull' estrema ala sinistra della nostra occupazione furon compiuti dei progressi in direzione di Peteano.*

C. PASCALE

# LA FEMMINILITÀ

## ne le due primavere italiche

Nel periodo del nostro Risorgimento la donna pare che abbia riassunto ne l'animo e ne l'intelletto tutte le forti tradizioni del passato : in lei l'austera fierezza della donna romana, l'abnegazione e la perseveranza della donna medioevale, la gentilezza e l'affinata cultura della donna moderna. Da tali doti risultò quel tipo femminino fiero costante colto intelligente, a cui la nostra patria deve parte de la sua indipendenza.

E invero, in tempi in cui qualunque idea bella e ribelle non poteva svilupparsi ne le piazze, sotto la diffusa luce del sole, ma cautamente e lentamente si maturava nei retro-caffè, ne li oscuri ritrovi e molto spesso in seno a le famiglie, al placido lume di candela, non potevano formarsi uomini di così alto sentimento quali Mazzini, Garibaldi, Cavour e tanti altri eroi e martiri, senza che non avessero assorbito, alito per alito, la finezza de la materna educazione, senza che non avessero bagnato le loro tempre ne la fluente e calda animità de le loro consorti amorevoli e sacrificanti. Lo attestò Garibaldi ne le sue Memorie : « Se v' ha qualche sentimento generoso nel mio cuore, confesso altamente essermi stato inspirato da lei. Mia madre, lo dichiaro con orgoglio, era il modello delle madri, e credo con questo d'aver detto tutto. »

Ma nella donna di quel triste periodo storico l'amor patrio si spiegò con modi più efficaci che non nei tempi anteriori : con una specie di propaganda. E, poichè tutte le nostre insurrezioni fin dagli inizî ebbero carattere aristocratico, mezzo de la propaganda fu il salotto ; del quale la donna italica si valse, come di un vigoroso centro di attrazione, verso cui convergessero tutte le elette forze del patriottismo. E molte case patrizie ebbero il salottino elegante, non frivolo e corrotto come quello settecentesco della vecchia marchesa Du Deffant, infrollita innamorata del figlio del ministro inglese Walpoole, o della signora della Popelinière sognante l' alcova del duca di Richelieu, bensì il salottino illuminato da lo schietto e nobile profilo de la padrona, che vi prodigava ad artisti, a liberali a cospiratori, tutte le grazie de la cortesia e de la cultura.

A volte l'attività di essa esulò pure dal chiuso ambiente domestico e sfolgorò nei giornali, davanti a le corti austriache, fra le insurrezioni, nei comizî, spingendosi in sì fatto modo in un cerchio di azione più vasto, e dimostrando note di audacia e di eroismo, che passano oltre le naturali manifestazioni del femminile carattere.

Ne l'ora presente, in cui la patria à riacceso le sue fiaccole e risollevato le sue bandiere e tutte le donne d' Italia — sotto altra foggia, poichè i tempi son diversi, — offrono il più dolce profumo di lor sostanza muliebre a li eroi a le madri a le compagne ai figli degli eroi, staccare dal non lontano fondo del nostro sacro passato qualche nome e qualche ricordo di eroina non è vano.

Maria Mazzini, Adelaide Cairoli, Luigia Settembrini, Virginia Menotti, Anita Garibaldi bene raccomandarono la loro fama al valore dei loro figliuoli e dei loro consorti, nei quali si rispecchiò e si trasmutò in compiute gesta la idealità di esse. Dirò, invece, qualche parola, ripeterò non inutilmente qualche episodio, risveglierò qualche reminiscenza circa alcune figure di donne, che più direttamente e fattivamente esercitarono influenza su li avvenimenti, da cui il nostro paese fu convulsionato.

D'un balzo, mi riporto al '21. Il Piemonte insorge al grido di « Viva la Costituzione; viva l'Italia ; guerra all'Austria ! » Anche il Veneto e la Lombardia fremono al grido sommesso dei cospiratori. Su questo sfondo torbido or campeggia la figura feminile, inspiratrice sempre di alti ideali ; in un simile e iniziale risveglio de la nazione la donna funge come una risuscitatrice di energie, di compressi scatti, di sacrificali spiriti, di slanci infrenabili. A Napoli, purtroppo, il salotto aveva perduto la sua vita fra le strettoie del triste governo borbonico, ma più vivo e più animato ricomparisce nel Settentrione, specie a Torino e a Milano.

A Torino Gegia Bartolozzi, gentile poetessa, accoglieva in casa parecchi letterati e liberali, fra i quali Angelo Brofferio che di lei parla ne le sue « *Memorie* » e Silvio Pellico, innamorato follemente della giovine Luigia : amore non corrisposto da cui forse il poeta trasse la inspirazione, non molto felice, per la « Francesca da Rimini ». Da quella città, dopo i moti del '21, emigrò in Francia, insieme al marito Roberto, la marchesa Costanza Alfieri d'Azeglio, donna molto incline al beneficio ; di lei si ànno i « *Ricordi* », che sono lettere mandate a un suo figlio lontano da l'Italia : lettere vibranti di caldo amor patrio, in cui ella mostra una grande abilità nel discutere cose di stato e manifesta i profondi sentimenti che verso il figlio la animarono.

Milano, intanto, diviene un centro animoso di cospiratrici, che furono chiamate *Giardiniere :* Teresa Kramer-Berra, insigne fattrice di carità, a cui Giuseppe Mazzini, nel '69, scrisse una lettera di condoglianze, per la morte di un suo figlio ; la marchesa Costanza Arconati-Visconti, che poi emigrò col marito nel Belgio, dove ospitò, prima a Bruxelles e dopo nel castello di Graesbeck, Giovanni Berchet già maestro di un figlio di lei : una volta pronunciò un discorso in piazza S. Fedele a Milano, e fu per l'annessione della Lombardia al Piemonte ;

La contessa Archinti-Trivulzio, cugina de la principessa di Belgioioso ;

Matilde Viscontini maritata al generale napoleonico Dembowski, intima amica del Foscolo : la quale, arrestata nel 1822, costrinse al silenzio il famigerato Salvotti, ed ebbe un figlio che uccise in duello l' ufficiale austriaco conte Grisone ;

Anna Tinelli, che radunò nel suo salotto i più accaniti seguaci de la *Giovine Italia ;*

Bianca Milesi, filosofessa e ritrattista, moglie al medico Mojon di Genova ; amica e consigliera de la Belgioioso, anello di congiunzione fra i cospiratori genovesi e quelli lombardi, sempre piena di coraggio innanzi ai tranelli de la sospettosa e infame sbirraglia austriaca.

Mentre, però, la vita femminile cospira ferve si agita e si sacrifica per la causa de la libertà a Torino e a Milano, le città de l'Italia centrale e inferiore solo qualche lieve fremito liberano da le loro chiuse anime.

Bologna à la contessa Gozzadini, nata a Verona e sposa del conte Giovanni Gozzadini ; la quale nel '43 partecipò ai tentativi di riscossa, con verace zelo patriottico. La liberazione di Roma fu sinteticamente così espressa in una sua lettera : « La presa di Roma è il fatto più grande, più civile che siasi compiuto dopo il quarto secolo. . . . » Simili parole rivelano un intelletto virile.

Giovine e purpureo fiore muliebre crebbe in Modena e fu donna Enrichetta Castiglioni: dopo che, soffocato nel sangue il moto insurrezionale, il marito fu arrestato, ella non si scoraggiò, ma intrepida seguì i rivoluzionarî ad Ancona, incitando soccorrendo prestando, dove n'era richiesta, la sua opera ; ma, caduta anche lei in sospetto de la polizia, fu rinchiusa in un carcere, dove la sua ventisettenne giovinezza sfiorì e si spense nel dolore.

Il '48 spunta sul cielo italico con i bagliori de la rivolta e de la riscossa : il 18 di Marzo Milano insorge e dopo cinque giorni di lotte è libera ; a Venezia si costituisce la Repubblica con la presidenza del Manin ; Bologna chiude le porte in faccia a li austriaci occupanti le Romagne ; a Roma il 15 di novembre fumiga l'assassinio di Pellegrino Rossi e nove giorni dopo Pio IX fugge a Gaeta; nel febbraio del '49 Firenze caccia Leopoldo II e Roma innalza la bandiera repubblicana sul triplice omero di Mazzini di Saffi e di Armellini ; ma la repubblica à vita molto breve e il 3 di luglio de lo stesso anno la città eterna cade ne le mani de le numerose truppe francesi.

In questa battaglia sfolgorò l' eroismo di una bella giovinetta ventenne : Colomba Antonietti. Coraggiosa, fu sempre accanto al marito durante il combattimento, finchè colpita da una palla morì con l'armonia di Italia su le labbra.

In tal rapido turbinio di avvenimenti le cospirazioni aumentano e nei famosi salotti si raccoglie e freme lo spirito dei cuori liberi e rivoluzionarî.

A Firenze abbiamo donna Emilia Peruzzi; a Torino la baronessa Olimpia Savio, gentildonna assai colta, intorno a cui si radunavano patrioti, letterati, artisti, fra i quali Costantino Nigra, Angelo Brofferio, il conte Sanvitale, il duca di Castromediano, Giovanni Prati, Luigi Mercantini, Tullio Dandolo e Carlo Poerio. Tutta la sua vita, spesa per la causa de la Patria, è riflessa nel « Diario » e in molti altri suoi scritti recentemente riordinati da Raffaello Ricci.

Centri patriottici, benchè diversi d'indole e di circospezione, furono i salotti di Clara Maffei e de la contessa di Belgioioso.

La prima nacque a Clusone, in provincia di Bergamo, dove la sua giovinezza si svolse ne l'amore adorativo de li abitanti. Divisa dal marito, il poeta Andrea Maffei, prima del '59 riceveva in casa i patrioti capitanati dal Tenca. Fu amica di Giuseppe Verdi, del Grossi, del Manzoni, del Balzac e della Sand ; morì assai compianta nel luglio 1886.

Cristina di Belgioioso, figlia del marchese Gerolamo Isidoro Trivulzio, nacque il 1808 a Milano, rimanendo orfana di padre a soli quattro anni. Nel 1824 sposò il principe Emilio Barbiano di Belgioioso.

Avendo fornito 100 mila lire ai liberali che fecero la spedizione ne la Savoia, da la infame sbirraglia austriaca fu accusata di alto tradimento, insieme a la Kramer-Berra, a la pittrice Bisi e a la contessa Martini-Govio.

Nel 1833 fu a Parigi, dove fondò la « Gazzetta ufficiale e « L'Ausonia », e un salotto famoso per le bellezze e i grandi ingegni che vi si raccoglievano, interessante per gli spiriti liberali e il fine patriottico a cui mirava : vi risplendevano Alfredo de Musset, Arrigo Heine, Vincenzo Bellini, Onorato di Balzac, Dumas, Regaldi, e anche Adolfo Thiers che osteggiò sempre l' Italia.

Nel '48 tornò a Milano, organizzando a sue spese un battaglione di volontari e nel '49 fu all' assedio di Roma, dove dopo la battaglia assistè i feriti.

Dal '55 al '56 viaggiò in Oriente e, annessa la Lombardia al Piemonte, rientrò nella capitale lombarda.

La Belgioioso fu valente pensatrice e scrittrice : scrisse nel giornale torinese « L' Italia » e, in Francia nel « Constitutionnel », nel « National », ne la « Revue des Deux Mondes ». Tradusse anche la « Scienza nuova » di Giambattista Vico e molte altre opere, la maggior parte dal francese.

Morì il 5 di Luglio del 1871 a Milano : e, con la morte di questa donna ardente di tutte le più grandi passioni umane e con quella de la Maffei, specchio di delicata bontà, sparirono li ultimi due forti tipi di quella razza muliebre che, con l'anima, con la intelligenza, col sacrificio de la propria bellezza e giovinezza, col medesimo puro fascino che si nasconde ne la calda e dolce sostanza feminile, concorse a formare coscienze e fu possente leva di eroismi e fu scintilla ridestatrice di più vasti bagliori.

Ora l' Italia à ripreso il suo cammino, per la reintegrazione del suo organismo nazionale : ma essa à una volontà e una spada che à già fatto balenare in pieno sole, contro l'odioso e ignominioso nemico.

Ora l' Italia à la sua bell'anima tutta di un colore, tramata di una sola aspirazione e di una sola idealità ; epperò le congiure, le sette, tutte le nascoste forme di propaganda politica non ànno più la loro ragion d' esistere.

La donna, ora, à una missione molto più interessante e più nobile di quella passata; e il salotto è un ambiente assai circoscritto per la sua attività. Essa deve rivelarsi in una luce umana, con luminosi occhi risollevanti, con mani pie carezzanti le ferite, fascianti le ferite con candide bende, con l'anima protesa verso i miseri, sublimati dal riflesso eroico dei congiunti guerrieri lontani.

E le donne italiane, àn tutte un simile gesto, tutte un simile atteggiamento e un simile slancio ; poi che se nel precedente risorgimento in ispecie e, spesso, solo da le donne di alta posizione sociale e di aperto intelletto si poteva attendere il soffio che era preludio alle future insurrezioni, oggi anche le più umili madri e spose e sorelle possono offrire il loro alito alla gigantesca fiamma de la patria.

E siano lodate le donne italiane, per ogni sospiro che ricacciano nel profondo cuore, per ogni lacrima che nascondono sotto l'ombroso ciglio, per ogni goccia di sangue che tergono sui puri corpi de li eroi : e siano lodate e venerate tutte, così come ogni spirito italico ama e venera il ricordo non morituro de le dolci e fiere gentildonne, al cospetto de le quali si lanciava la minaccia al tiranno, si affilava il coraggio, si ordiva la congiura, e con spirtali impeti si foggiava la lotta, e nei sognanti occhi prefulgeva una, l' Italia.

ANTONIO DEL MASTRO

Corriere del Teatro

*Rivista mensile illustrata*

Fondata da CARAMBA

Direttore : EZIO MINELLI

▽ ▽

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

MILANO - - Via Orso, 8

AUSPICANDO !

Leggasi interessante annuncio in 4ª pag.

# GERARDO HAUPTMANN

Le ogive delle glicini cigliute pendono appassite e rossastre dai balconi della capitale germanica.

Le ricche signore, che coltivavano con grande affetto i dolci fiori sentimentali, hanno quasi dimenticato il loro più caro e appassionato passatempo. Esse vivono tra l' orrore della morte, tutte bianche vestite e dal petto crociato, immobili non più nel proprio male, mute nella propria febbre, consumandosi nella propria carne e nella propria anima, per soccorrere i feriti e per celare ai moribondi il dolore della straziante agonia e per rendere meno triste l' illusione dell' ultima ora. Le poche rimaste, nel silenzio della propria casa, dagli interstizii delle gelosie socchiuse, contemplano, dolorose il dramma, che ai giorni nostri ha sommerso, nei suoi turbini immani e terribili, la grandezza dell' anima umana.

Quanto mistero grava sulla città operosa, dove cominciarono a fomentare l' incoerenza e lo scetticismo in politica, le controversie tecniche in arte, egoismo, avidità, discordia e astio reciproco nella vita.

Berlino è stata l' anima logorata della Germania teutonica.

Tutto il fumo che s'è sprigionato dagli innumeri comignoli degli stabilimenti , pulsanti in opra, per preparare gli utensili e le armi per la strage, ha bendato gli occhi degli alti personaggi, ed ha scemato tutto quel fulgore di forza, che doveva suscitare ed attrarre al cuore del progresso e della grandezza : il pensiero, il sacrificio e l' operosità.

Ma dove sono quelle creature sovrane che avevano l' anima immensa come l'oceano fatta di sentimenti e di passione e che dovevano animare gli uomini, eccitarli al dovere e alla vita, e renderli più forti per saper vincere gli ostacoli dell' esistenza ?

Ma dove sono questi genii che avevano truccato Goethe, Platen, Uhland e Rilke, e che si proponevano di trasfigurare il concetto del mondo esterno per trasportarlo arricchito, ravvivato, irradiato nel mondo dell' arte, liberarlo dai suoi rapporti più profondi e più squisiti, non derivati da una coincidenza formale, e rivestire d' una seta trasparente il solenne profilo dell' immagine universale ?

Abbandoniamo per poco la metropoli, dimentichiamo le sue vie anguste e lunghissime ed i suoi crocevia multiformi, perchè non ci giunga l' eco della guerra ; attraversiamo i suoi sobborghi ed i suoi villaggi rosei che si trovano a miriadi al di là delle sue mura ed infiliamo un lungo viale, coperto da platani dentati e da cipressi carichi di coccole e qualcuno fenduto dalla folgore, ed avanziamoci verso una villa solitaria e severa, come i sepolcri degli Atridi nelle rovine di Micene, dove i mirti vigoreggiano per mezzo agli aspri macigni e ai ruderi ciclopici, dove non giunge che il canto degli uccelli, il profumo dei fiori e l'armonia della natura.

In questa villa poetica vive un uomo che merita d' essere studiato, apprezzato, amato. Forse, egli soltanto non ha ascoltato il grido terribile della guerra ed è restato impassibile e solenne, nel silenzio della sua villa, per contemplare la moltitudine del suo popolo, intento ad innalzare trofei di cannoni e di armi, tolti ai nemici, dove qua e là si trovano chiazze di sangue, per preparare l' altare della propria barbarie.

Gerardo Hauptmann non ha ascoltato il clamore, che dalla piazza si spaziò alle trincee. La sua parola non è stata da un anno comunicata alla folla, come un atto; e perciò il suo gesto è stato eroico. La sua anima pura ha creato un' istantanea bellezza di vita, come uno statuario meraviglioso potrebbe da un masso informe di argilla trarre con pochi tocchi superbi del pollice una statua divina. Hauptmann, ama la solitudine, perchè di nulla più si compiace che della vita del pensiero. Solo coi suoi libri, si riflettono nel suo spirito, come in uno specchio, le idee del passato. Solo in mezzo ai campi, la natura ne tocca i sensi con la magìa delle sue voci, piena di misteriosa dolcezza, e il pensiero rampolla più vigoroso nella sua mente fatta quasi profetica.

Il suo senso è una ragione iniziale e la sua ragione è un senso illuminato. La sua psiche, sintetizzando le forze del suo popolo, non ha formato che l' evoluzione della propria facoltà.

Varchiamo la soglia della sua villa silente ed esaminiamo la sua opera. Una quiete impera. Da poco è sorta l' aurora sanguigna nel cielo d'un azzurro pallido. Il clamore, che dalle trincee sale come un turbine verso l' infinito, s' è poi affievolito dinanzi alla maestosità della contemplazione. E, mentre iniziamo l' esame sincero e profondo delle opere di Hauptmann, ascoltiamo, dolorosamente, la voce del drammaturgo che ripete, nella sovrana dignità del suo spirito : « Povera Germania in armi ! »

*
* *

Hauptmann ancora giovanissimo, intento agli studî presso l' Università di Oxford , è preso di mira da Enrico Schmidt, il grande scrittore tedesco, e subito gli viene aperta la porta della fama.

Il popolo tedesco, desideroso di novità, desideroso di esercitarsi intorno ad altre individualità artistiche, scorge in Hauptmann la ricchezza inesauribile e la flessibilità della rima, ricca di sapienti *enjambements*, che ci ricorda un pò Hugo un pò Heine.

Tutta la sua opera è raccolta in quattro volumi presso S. Fischer di Berlino e a proposito della nuova ristampa, in edizione aristocratica, Franz Servaes parla ampliamente nel *Literarische Echo.*

Il periodo culminante dell' attività di Hauptmann si svolge in un decennio che va dal 1890 al 1900.

Una delle sue prime opere, *Hanneles Himmelfahrt* desta gran rumore. In questo campo egli è preceduto da Fulda, Rosmer, Humperdinck, ma nessuno di questi si mostra atto a compiere quella magnifica fusione di elementi, in cui il soggetto dei *Tessitori* si fonde e s' intreccia mirabilmente col soggetto della leggenda cristiana.

Abbiamo già il primo grande gruppo dei drammi sociali : *Prima del levar del sole* (1889) *I tessitori* (1892) *Der Biberpelz* (1893) *Der rote Hahn* (1901) *Il vetturale Henschel* (1898) e *Rosa Bernd* (1903).

Subito si riconosce in questi drammi la documentazione consciente e chiara di una spiccata personalità.

Hauptmann evoca un mondo vertiginoso di poesia, effigiando in modo definitivo il dramma, fra l' anelito della carne peccatrice e il sublime aleggiare della passione.

L' idea del peccato e dell' amore, tutta questa sintesi potente, gli è stata concessa per la sua forza geniale di creazione.

Il dramma crudele e morboso, che l'ingegno decadente di Oscar Wilde immaginò facendo di Salomè l' incosapevole strumento della furia vendicatrice della madre Erodiade, attribuendo all' eroina della lugubre tragedia una frenesia sadica fino a condurla a decollare il divino Precursore, è abbattuto dai drammi che l' Hauptmann rende meravigliosi come poesia pura, come suoni melodici, come immagine possente, come scelta di parole, ed anche perchè egli trova preclusa la profondità creatrice del suo genio in una cerchia infinita d' armonia ; e perciò il suo ingegno si stende verso meravigliosi orizzonti : edificando e immortalando.

La tragedia francese del secolo XVII formò un teatro essenzialmente idealista: tipico di questo teatro è il capolavoro di Corneille, ispirato come è ben noto, al dramma spagnuolo di Guillen de Castro : Las Mocedades del Cid ; invece quella tedesca, della fine del secolo XIX e del principio del secolo XX, è formata dal teatro di Hauptmann, che vuole, con l' analisi minuziosa dell' anima del suo popolo, fornire dei nuovi materiali ed edificare il tempio della sua opera.

Erich Schmidt segue l' ascesa del giovane drammaturgo. Mentre *Das Friedensfest* (1890) entusiasma la Germania colta moltissime compagnie drammatiche rialzano le sorti di tanti teatri che avevano avuto sin allora poca fortuna.

Già son pronti i drammi *Anime solitarie* (1891) e *Il collega Crampton* (1892). Questi due lavori sono eccellenti perchè l'Hauptmann afferma lo svolgimento della sua evoluzione, e nel pensiero e nell'arte, e ricerca, nelle opere, se stesso per seguire altre vie.

A volte il suo misticismo scompare e viene sostituito da una concezione della vita più pura, più chiara, più serena. Egli mostra il suo completo magistero della lingua e dello stile e la fraseologia libera ed individuale. Con questi due drammi egli si afferma e si consolida nelle sue doti.

*Florian Geyer* (1894) *Die Versunkene Glocke* (La campana sommersa) *Hirtenlied, Und Pippa Tanzt* (1895) *Elga* (1896) *Miche Kramer* (1900) restano a testimoniare un' importanza eccezionale nell' opera complessiva di Hauptmann in quanto che, con questi drammi, egli fa il primo passo sulla nuova via che lo condurrà a servirsi del mondo leggendario tedesco per le sue creazioni sceniche.

Nei primi due drammi Hauptmann si scosta per poco dalla via consueta e fa un nuovo passo, che si rende visibile per una indipendenza ideale, e si ricongiunge solidamente ai *Tessitori*. Negli altri ci mostra l' elemento fantastico or più or meno scarso,e debole l'elemento popolare.

In *Die Versunkene Glocke* e in *Und Pippa Tanzt* si può di molto considerare la figura rettorica, cioè l' enumerazione, e confrontarla con la perifrasi cara ad Omero, con la metonimia cara a Dante, con l' antitesi cara a Victor Hugo e con la metafora cara a D' Annunzio. Sebbene tutte queste cose non interessino noi, che cerchiamo nel mondo degli uomini e negli uomini l' attività spirituale e nello spirito le idee, servono soltanto per dimostrare che l' abbondanza rettorica è esuberante in certi drammi. *Elga* il grandioso dramma, purgato di qualche difetto e liberato da parecchie metafore, può rassomigliarsi al *Povero Enrico* che è una cosa a sè, un caso, finora, isolato, di tentativo di alta tragedia a stile classico. Ma anche esso per la forza singolare, con la quale vi sono poeticamente intuite e delineate le passioni umane, porta il suggello della personalità poderosa di Hauptmann.

*Schluck und Tau*, datosi a Lessing, piace moltissimo.

In questo lavoro v' è la grande particolarità ; il dono più stupendo, l' inconfondibile lineamento dell' arte di Hauptmann . Spesso sulla scena del teatro tedesco, mentre l'azione impera, trascina, erige l' edificio, la parola naufraga e non s' ode.

In questo dramma però appare solenne il dono della parola, che s' ode nello svolgimento rapido degli avvenimenti, e diviene figura plastica, scultorea, ma animata e vibrante.

Il lavoro che fa assumere un carattere superiore e mondiale all' Hauptmann è la commedia : *Kaiser Karls Geisel* (L'ostaggio dell' imperatore Carlo).

Erich Schmidt, resta meravigliato di tanta opera, e propone il grande drammaturgo all' Accademia Letteraria di Stoccolma, pel premio Nöbel della letteratura.

I giudici svedesi accettano la proposta e decretano il premio all' Hauptmann per : « la sua opera poetica, nobile,

grandiosa e molteplice, che ha sempre brillato per un' ispirazione sana ed in pari tempo per una rara bellezza di anima ».

Il drammaturgo tedesco riceve il premio della sua opera pochi anni dopo che fu decretato a Biörnstjerne Björnson. Strana coincidenza. I giudici svedesi trovano in Hauptmann, tutta quella forza drammatica, come in Biörnstjerne Björnson, sebbene in quest' ultimo predomini l'anima multiforme del popolo scandinavo un pò in disaccordo con la magnificenza dell' arte.

La commedia *Kaiser Karles Geisel* ci fa ammirare l' istinto poetico superiore che ha potuto produrre una contemperanza così armonica e omogenea, fra l'elemento fantastico e l' elemento popolare.

Le figure degli alti personaggi della Germania sono presentate al popolo come tanti burattini: senza anima e senza moto. Sotto il velame della commedia si nasconde una grande tragicità. Il drammaturgo prevede il futuro disastroso della Germania e già profetizza il giorno terribile, in cui la sua patria sarebbe scesa in guerra ed il suo popolo avrebbe dovuto ammantarsi di gramaglie.

Ma la Germania pensa soltanto a godersi la commedia del suo grande figlio e non sa, anzi non vuole, scrutare il mistero ch' è stato velato dalla satira; e non vuole darsi conto di tanta elevazione.

La visione futura dell'umanità sanguinosa si mostra ad Hauptmann, in tutta la sua triste immagine, ed il drammaturgo è, solennemente, poeta e la sua anima non può trattenere il pianto dinanzi all'orrore vicino.

Questa commedia, d' intreccio assai piacevole, è un poema.

È un poema, in quanto che una è l'idea e lo domina e pervade: l' idea dell'evoluzione dell'uomo nel progressivo innalzarsi delle aspirazioni: dall' istinto alla coscienza, dal desiderio iniziale alla forma ultima dell'altruismo e della chiaroveggenza: perfetta oltre i limiti del tempo e dello spazio; una totale sintesi, quindi, dell'evoluzione e della coscienza nella vita degli umani e del cosmo.

L'anima pensosa del drammaturgo ha parole che partono da una fonte d' inspirazione alta e, serenamente, melanconica.

Ma la Germania in opra attende il suo giorno per annunziare al mondo che la sua ora è giunta.

Hauptmann, mentre si prepara a seguire la sua ascesa meravigliosa, prevede il disastro inevitabile. Siamo alla vigilia.

Intanto a Lessing si rappresenta una nuova commedia, *Le signorine di Bischofsberg*; e un articolo, nella « Revue Bleue », dovuto a A. Bossert, autore di buoni lavori sul Goethe, fa meravigliare la Francia, ed un altro articolo di G. van Merlenk, nella rivista « La Jeune Belgique», fa sì che, nei giornali di Gand, Maurizio Maeterlinck affermi il valore di Hauptmann.

In questa commedia v' è un brano di dialogo, fra un marinaio e un professore, sull'insegnamento, che piacemi riportare. Dice quegli:

« — Stento a credere che il sole di Omero splenda sui nostri ginnasii.

— Volete una controversia? Sono pronto.

— I nostri tedeschi mi fanno pena col loro vecchio sistema d'educazione sì ben ragionato. Già la facciata delle nostre scuole mentisce alla loro destinazione e non si concepisce come la termite strana che lavora freddamente nel muro pretenda aver la tutela del bello.

— La scuola tedesca è un modello. Chi sostenesse il contrario cadrebbe in ridicolo.

— Ah! le case di correzione che chiamansi alte scuole! Questa maledizione divora la nostra forza, il nostro orgoglio, quanto v' è nel carattere nazionale di serenità e di bellezza. Non è vero che la forma degli antichi ginnasii, coi bagni, coi portici, colle palestre e i giardini, siano un ideale irrealizzabile. Una scuola dev'essere traboccante di vita e di felicità.... Se avrò mai un figlio dotato di salute e d' intelletto, gl' insegnerò a ridere in faccia ai burattini universitarii che pretendono insegnar la saggezza ».

Un altro lavoro *Griselda* preannunzia il grande dramma napoleonico *Atlantide* e tutte le sue pagine spirano una dolcezza immensa e mostrano tutta la forza dell'anima di Hauptmann.

La guerra inevitabile è vicina.

Il grande drammaturgo intanto si raccoglie, nel silenzio della sua villa, e prepara nuovi lavori.

Egli non sa come presentarsi al suo popolo già corrotto. Certamente i suoi nuovi lavori sarebbero passati inosservati e la morale vivificatrice e potente della sua opera non avrebbe trovato gli animi disposti ad accogliere il grande messaggio.

Attraverso le delusioni e l'orrore la sua anima più si rende pura e più sale verso il culmine del cammino ascendente. La sua anima ricca di chiaroveggenza si allontana dalla lotta, che il suo popolo è pronto ad iniziare.

Hauptmann s' ammanta di silenzio, si ricrea nell' ideale della fratellanza; prepara il fuoco della purificazione. La sua anima, sanguinante, piange.

Ma come più continuare la visita alla sua villa, come più contemplare i suoi capilavori, come più meditare le sue opere se il silenzio vieta ogni cosa?...

Quando Hauptmann fu nominato, honoris causa, dottore in diritto ad Oxford (1905), Pasquale Villari, che già da un anno aveva ottenuto anche lui tale onore, disse: « Hauptmann è l'ingranaggio della Germania ».

Ma la visita è terminata. Nuvole nere passano su Berlino, vestita di gramaglie.

Il sole è oscurato. Gli alti cipressi fenduti dalla folgore stormiscono al vento e le coccole coprono il suolo ghiaioso.

Si ode un lamento lungo la strada: è un bimbo mutilato che piange.

Non so chi sia. Una voce ignota mi ripete: È il Belgio che invoca soccorso. Io mi rattristo. Contemplando ancora la villa di Hauptmann, vedo il severo drammaturgo, dal viso pallido e dagli occhi bagnati di lagrime, con la fronte spaziosa contro il cristallo della finestra del suo studio, che scruta il mistero della guerra. Egli è addolorato e il suo cuore sanguina.

Il Belgio invoca soccorso? Ed io penso ad un'altra grande anima che ha un'attinenza spirituale con Gerardo Hauptmann: penso a Maurizio Maeterlinck.

SAVERIO CAPEZZUTO


# GENITORI

Per la serietà ed il nome l'**Ateneo Convitto S. Tommaso d' Aquino in Napoli, via Pietro Trinchieri 18** autorizzato dalle autorità scolastiche per ogni ordine e grado di studi, non ha bisogno di pubblicità pomposa. Basti chiedere il programma che si spedisce gratis, visitare il vasto edifizio adibito solo per Convitto e Scuole, ed assunte informazioni, decidere il collocamento dei giovanetti.


# NOTE CRITICHE

## IL RISO D'ARNO

Ci sono delle locuzioni stereotipate intorno alle caratteristiche di una città, di una regione, di un popolo, le quali, se rispondevano una volta a verità incontestabile, ora sono false o, per lo meno, in gran parte esagerate.

Commetterebbe una banale improprietà chi, ad esempio, dicesse: « crudele e barbaro come un sultano d' Africa » dopo che lo Stanley, ci ha dimostrato esservi, nelle regioni dei grandi laghi, fior di galantuomini; e — tanto per citarne qualcuna — le espressioni: « bella come un'andalusa », « indolente come un arabo », « cortese come un francese », «superbo come uno spagnuolo» e via discorrendo, non hanno più oramai che un valore di tradizione.

Alla sorte, davvero strana, toccata a queste locuzioni, poche sono sfuggite ed una di esse merita speciale attenzione perchè, rimasta viva attraverso il fortunoso succedersi dei secoli, è la caratteristica di un popolo, che diede all' Italia la dolcezza della sua lingua e al mondo, resuscitando i fantasmi dell' arte ellenica, la purezza e la grandiosità del Rinascimento.

Se il Rousseau rivivesse a *causer* piacevolmente coi Fiorentini d' oggi certo direbbe ancora ch'essi sono impareggiabili *moqueurs*; e Paul De Musset, il fratello del grande poeta, se tornasse a folleggiar curioso presso il Campanile di Giotto o sotto le logge degli Ufizî, dopo d'aver gironzolato per Napoli e per la Sicilia, esclamerebbe ancora con fermezza di convinzione: « Ces Florentins ont du talent, mais ils ont surtout de l'ésprit ». Lo stesso Ruskin, se a lui fosse data la ventura di rigodere le deliziose *Mattinate fiorentine*, scriverebbe ancora un'altra volta, con entusiasmo raro in un inglese, che il cupolone del Duomo alza la sua mole superba verso il cielo più mite d'Italia, ergendosi fra l'arte, le aiuole e l' *humour*; e l' incontentabile Mark Twain ritroverebbe, rimpiangendo i suoi dollari sprecati, più brutta forse (!) l' Italia, ma sempre motteggiatore il popolo fiorentino.

In esso difatti non s'è mai esaurita, attraverso le vicende che hanno agitato la penisola, in mezzo ai continui e numerosi mutamenti di sede che hanno imbastardita la razza e cancellata o quasi la caratteristica di molte regioni italiane, quella copiosa fonte di umorismo fine e schietto che ha reso proverbiali gli abitanti della città dei fiori. Dal Trecento ai giorni nostri, ininterrottamente, la Toscana, e in ispecial modo Firenze, s'è divertita a ridere di sè stessa e alle spalle degli altri e di questo suo sorriso beffardetto ha lasciato in molta parte della sua letteratura un' impronta viva e duratura e noi possiamo paragonare il popolo fiorentino, senza tema di sbagliare, al Calandrino della novella boccaccesca. che si diverte a prendere comicamente in giro i due amici grulli, facendo loro cercare l'elitropia portentosa nel pian di Mugnone.

Fin dai primi monumenti linguistici, dai primi racconti, dalle prime novelle, anche in quelle che, a ragione o a torto, sono state chiamate *morali*, noi troviamo quell'umorismo sano, anche quand'è un pò maligno, che nulla ha da invidiare alle arguzie, non sempre composte, dei *fabliaux* francesi.

Umorismo sano che rivela equilibrio di mente nel popolo dal quale è prodotto; arguzie, facezie, barzellette, condite di finissima ironia, che sgorgano spontanee in qualunque occasione della vita, in qualsiasi momento politico, storico, amministrativo.

Mentre la peste imperversa e fra le case della « cerchia antica » miete a migliaia le vittime, il Boccaccio e una comunella di amici e gentildonne, chiusi in una villetta in quel di Fiesole, si sollazzano in piacevole novellare, ritraendo dal vero, fra le frange dell' invenzione, tipi, figure e caratteri.

Anche quando i Pisani e gl' Inglesi, guidati dal famoso condottiero che si chiamò Giovanni Acuto, sono alle porte della città e il sole è oscurato da nuvole di giavellotti e l' aria risuona di urli guerreschi, i Fiorentini — come narra Donato Velluti il cronista — si prendono allegramente beffe dei nemici e Antonio Pucci canta le ottave satiriche del suo poemetto.

Tra il sangue e le sofferenze del famoso assedio voluto da Papa Clemente si esercita la vena satirica e umoristica dei Fiorentini e fra le grida di morte s'ode l'arguzia scoppiettante e fra le vie seminate di cadaveri fiorisce lo spunto comico.

Si prepara lo svecchiamento delle coscienze e della letteratura con le polemiche or briose or satiriche, sempre piene di sale plautino, degli abati, degli antiquarî, dei giornalisti del Settecento; si compie una rivoluzione, quella del '59, tra le frasi eminentemente umoristiche e a doppio senso dei popolani di Mercato Vecchio, dei beceri e delle ciane di S. Frediano, e le improvvisate ottave finali, le allusioni e le parodie degli Stenterelli, sui palcoscenici del *Cocomero* e della *Quarconia*.

Lo *spirito* fiorentino è inesauribile e multiforme e possiede tutti i molteplici gradini della lunga scala che va dalla canzonatura bonaria alla satira feroce; scala che, in letteratura, va — non tenendo conto della cronologia — dal sorrisetto innocuo e piacevole del Guadagnoli al ghigno crudele dell' Angiolieri, dalla satira politica del Giusti allo sdegno tremendo di Dante, dall' ironia finissima del Boccaccio alla causticità del Lasca, dal brio del Fagiuoli all'aristocratico umorismo di Yorik, dalla vena burlona dei redattori della *Lente* e di altri giornalisti del Risorgimento, in cui prendono forma d'arte le facezie del Lachera, del Mani e del Piovano Arlotto, per non citare altri, al sogghigno rabbioso dell' autor della *Biblioteca* e al camaleontesco *spirito* di quel principe dei giornalisti toscani che riempì di sè il Settecento e col Baretti, col Gozzi, e coi Verri rimodernò, togliendola dall'accademismo erudito ed arcadico, la stampa periodica: Giovanni Lami.

Gli scrittori fiorenti d'oggi mantengono alta la tradizione. Non intendo parlare di Jarro, tipo piuttosto che artista umoristico, onusto del grave fardello di tutte le sue freddure romanzesche, teatrali e culinarie, della cui perdita le compagnie non sanno darsi pace; nè di Giovanni Papini a cui tutto fa ombra e che s' affanna dietro il Baretti; nè di Ardengo Soffici, nè di Aldo Palazzeschi nè di tutti in genere i compilatori di *Lacerba*, che un valoroso amico mio, Antero Meozzi, in un giornale da me diretto, *La Frusta letteraria*, chiamò con riuscitissima frase *La compagnia del carciofo*.

Ma voglio parlare di Augusto Novelli, che, dando il colpo di grazia agli Stenterelli, ha quasi creato il teatro vernacolo fiorentino; di Ferdinando Paolieri, di Baccio Bacci, di Giovanni Bucciolini, che immaturo fato tolse, non è un anno, all'affetto e all'ammirazione di tutti quanti gli fummo amici.

A questa schiera, di cui non ho fatto per brevità che pochi nomi, va aggiunto anche Giuseppe Fanciulli, il quale mi ha dato occasione di chiacchierare dell' umorismo fiorentino col suo libro delle *Istituzioni cittadine*.

Libro che, a primo sguardo, sembra d'interesse esclusivamente fiorentino, specie a chi sa che esso è la raccolta di molti articoli, pubblicati dal Fanciulli sotto lo pseudonimo di *Chichibio*, nel *Lampione*, il briosissimo periodico che, da lui diretto, *s' accende ogni sabato*; ma l' interesse che esso suscita, se in alcuni punti è prettamente locale, in molti s' allarga e diventa italiano, sia per le figure che vi sono ritratte, sia per gli argomenti che vi sono trattati, sia ancora perchè Firenze, a torto o a ragione, è considerata come il maggior centro italiano di cultura, dove convengono le personalità più spiccate e i giovani più volenterosi della penisola.

Ma, astraendo da queste considerazioni di interesse locale o nazionale, *Le istituzioni cittadine* del Fanciulli formano — e ciò conta di più — un' opera d' arte condita d' un umorismo sincero, schiettamente paesano, finemente aristocratico, pervaso da un senso critico di prim' ordine, che, sotto il risolino canzonatorio, rivela — pur non mostrandone l' intenzione — i lati deboli della vita pubblica, politica, amministrativa e qualche volta intima di Firenze; opera d'arte che sfugge all' assegnazione del genere letterario e che ha l' interesse del romanzo, la varietà dell' almanacco, la vivacità del bozzetto e della novella, la sottigliezza indiscreta e curiosa della critica, e, qua e là, uno spizzico, non fuor di luogo, di filosofia.

Il libro é presentato ai lettori da uno scrittore, il quale rappresenta anche lui una istituzione fiorentina, da Giovanni Rosadi, il gigantesco e rubicondo deputato del collegio di S. Giovanni; e di lui si ammira un riuscitissimo ritratto caricaturato. Perchè — mi ero dimenticato di dirlo — le *Istituzioni* di Chichibio sono arricchite da diciotto ritratti dovuti alla genialità di Filiberto Scarpelli, artista troppo noto perchè io m' indugi a tesserne le lodi.

E accanto al Rosadi sfilano il Pescetti, onorevole anche lui, dall' aria un pò accigliata e un pò noncurante, che par sia in atto di guardare i suoi elettori socialisti prima di cominciare uno dei suoi reboanti discorsi; Enrico Corradini, che quanto prima andrà a far compagnia a Giulio De Frenzi ora che l' idea nazionalista s' è fatta strada nella mente degli Italiani; il senatore Guido Mazzoni, il geniale maestro, che dalla cattedra universitaria, in cui sta seduto, fa tanto onore all' arte e alle lettere di questa nostra patria: Jarro, l' ineffabile critico della *Nazione*, lucido, rosso, pingue; e parecchi altri che sarebbe lungo enumerare. E sfila, accanto ai ritratti, che sono gli esponenti di essa, la vita fiorentina, ritratta con tocchi rapidi, incisivi, a grandi linee, or di profilo or di faccia, spesso con accenni fuggevoli. Chichibio non s' indugia molto ne le *istituzioni*; passa, guarda, osserva e nota nel suo taccuino e un sorrisetto canzonatorio gli sfiora le labbra.

Non tutto — per esser sinceri — colpisce il suo sguardo; qualcosa gli sfugge nella fretta d' abbracciare i varî momenti, le varie figure del cinematografo vivente che si svolge dinanzi a lui. Ma di questo noi non vogliamo fare un appunto a Chichibio. Il Fanciulli non ha saputo o non ha voluto veder troppe cose, certe cose. Sarà stata una negligenza o una prudente discrezione e, in quest' ultimo caso, non è censurabile chi sacrifica una discreta riservatezza.

Noi dobbiamo contentarci di questi schizzi, tali quali sono usciti dalla penna dello scrittore, conditi di un umorismo finissimo che alla facezia fiorentina, scoppiettante nelle vie e nelle case, ha saputo dare forma superba di arte; dobbiamo contentarci di queste *istituzioni* che non sono registrate nelle guide ufficiali e che forse, per gli stranieri, sarebbero le cose più interessanti da conoscere visitando una città, appunto perchè esse rappresentano la vita vera in contrasto o in corrispondenza col passato.

PAOLO E. GIUDICI

## POEMI LIRICI di Riccardo Bacchelli. (1)

Esperienze son queste da poeta costruttore, esperienze cosmiche, in cui si elabora il processo che conduce dalla materia allo spirito, essenziali, per definizione. È virtù tutta moderna di dilatare la realtà in trascendenza, di fissare in religione le forme umane, di colorare enimmaticamente la forza semplice dell'istinto. Non v'è poeta moderno che non abbia incendiato la propria formuletta spirituale di orgoglio cosmico, che non abbia esasperato, a freddo, il proprio cerchio creativo. Architetture complesse, geometriche finzioni, che comentano la frammentarietà nativa e la dan nome e senso divini. La critica denunzia queste improvvisazioni teoretiche, ne scopre le lacerazioni ed i vuoti e sostituisce la vera alla fittizia creatura. Chi spampana in rigogli laterali, in frange fastose l'elementare nucleo poetico, o suppone processi e ritrovamenti estranei e contraddittorii, assume l'arte a puro pensiero o la esautora. V'è un dinamismo interno che non si può violare; la coscienza si esprime in termini minori, anche se universali. E se l'arte è la storia della personalità, questa dev'essere in germe, dev' esser presente a se stessa in ogni momento del suo sviluppo. Non v'è superamento, non v'è storia senza dramma; e non v'è dramma senza la simultaneità degli opposti. Nel Bacchelli v'è questa coscienza, ma supposta, riflessa, culturale. La natura gli si realizza in perfetta conoscenza, lo esaurisce in contemplazione, ed egli la inturgidisce, a freddo di dolore, Lo stato d'animo si rivolta su se stesso e trae fuori la proposizione etica: si arrovescia per scoprirsi; e, dopo essersi tentato per mille vie, riesce all'unisono grido. L'artista crede di aver superato il dissidio e lo riepiloga; si asside sull' esperienza dell'ieri, per innestarvi la conquista dell'oggi; annega il vecchio nel nuovo, e più si aumenta più s'arrochisce nell'equivoco quotidiano. La seconda coscienza si fa, sentimentalmente, più oscura ed incerta, quanto più sembri rettilinea e chiara. Tra la premessa e l'illazione v'è un abisso; poichè solo col rovesciamento episodico della natura il sogno si adempie. L'arte del Bacchelli, nel suo atteggiamento iniziale, è come uno specchio sfiorato da un'ala silenziosa in un meriggio languido. Il sentimento ignora la crisi; naufraga in una ebbrezza corporea, in una voluttà molle, gelatinosa. L'anima si immerge nel calore solare, con un tremito sonnambolico, con un soffio di elitre stanche: si rituffa languidamente nel fiato che si comunica da cosa a cosa e lo riassorbe dolcissimamente, in sè. Il senso non è febbre o cupidità, è stupore: stupore pittorico:

Non avrei voluto cedere in nulla, ma invece
mi toccava assopirmi al sole, in materia
stanca. E dalla stanchezza un filo di melodia.
Supino, ombre e sole, foglie
e cielo, silenzio e cicale. Le mani
le abbandonavo sull'erba riarsa, si tuffava
nell'estate l'anima e tornava d'ogni parte
carica d'ogni cosa, non articolava, non distruggeva,
tornava stanca.

La materia si fa lieve, non spirituale: si riassorbe nella luce, imponderabile e viva: luce che si fa materia, materia che si fa luce: luce afosa, luce di meriggio, luce corporale:

Stanco, felice, abbagliato di meraviglie,
sdraiato tra occhi di sole sull'erba io tocco terra,
ma gli occhi si perdono e entrano per i laghi
di azzurro dove spaziano per il cielo i grandi venti,
e ammassano le nuvole che si salgono incontro,
dove vorrei sprofondare e perdermi.

Carnalità asciutta che si sbanda in articolazioni eroiche, si drappeggia di dialettiche rinnovatrici.

Il mio essere impazzisce nella luce, come succede
che d'estate le piazze son terribili da attraversare.
Occhi glauchi mi spiano colla feroce necessità
della nutrizione. Tutte le carte geografiche
conducono al deserto, le storie naturali
descrivono morte, quest' implacabile ricchezza
animale precipita pazzamente a morire.
Ma dunque che è questo? È Dio questo?
Allora non val la pena neppur più di morire:
Io vivo di de profundis, d'immondizia e di accidia.

Questi interrogativi sono sospesi sulla realtà come occhi spenti. L'avventura, il ricordo, la smorfia del nulla e il grido della fede, il dolore e Dio sembran confusi in un aerea lontananza. L'*io* è immobile, è chiuso in se stesso; non inventa, riepiloga; si sgrana in luccicori molli, in voluttà tardive; ozia nel nulla, e il ritorno divien conquista e il riepilogo superamento. L'epicureo ironizza la creazione e la sfascia in torpore. Ma per l'artista i motivi della coscienza non sono statici, bensì dinamici; è perciò che il tema etico, spirituale spunta incessantemente di sulla notazione descrittiva. Ogni quadro à la sua rifrazione polemica; il poeta si scruta, si aizza e a ogni affermazione di elementarità denunzia il *no* della coscienza:

. . . Il vento di marzo
gonfia la tenda soleggiata, sulla terra
la vita è pigra, al sole e all'aria,
è sonora per le case, nelle strade e nei lavori.
C' è come una disgrazia che mi stia sopra, come
se la mia vita si sia persa:
. . . Io tocco questo mio corpo uggioso . . .

Fin che l' analisi si addentra nel cuore della crisi, e ne scopre i motivi eterni. La donna è la favilla della rinascenza: è il senso primo, negativo, ma determinatore della umanità. Il poeta si crea un'attesa di dolore, denunzia la dialettica e l'immobilizza nello sviluppo delle premesse sentimentali; si costruisce un canovaccio teoretico, il sillogisma della felicità, e v' inserisce, sub specie spiritus, l'esperienza carnale:

Una donna non può essermi altro che un mezzo
e quantità di sentirmi esistere. La trovo
per incontri e per crisi, ed esaurita non può dirmi
più niente.

Talvolta ci comunica un brivido di sensualità fredda e lo rabesca con un barocchismo asciutto e di maniera:

. . . M' ha dato un garofano
di gambo schietto e di corolla colma.
Così è fatto il suo corpo acerbo all' inguine
e smilzo alle spalle, ma peso dove s'apre
evaso alle anche colme, le quali
mi piace prendere in mano come manichi per [reggermi
alla bocca il suo petto pulito, poi il ventre
leggiero rilevato quanto orma su spiaggia.

La blandizie dannunziana si stempera nel particolare lascivo fisiologico:

. . . Quanti rancori
mi inacidivano che ho disciolto su meretrici, [quante dighe
di ristagni e di noie rotte di dentro,
e il coraggio ricuperato delle mie acri distinzioni.
. . . C' è bisogno della donna
perfino per ritrovare il suo valore, ma poi.
Ebbene, è questa la gratitudine della carne.

Ritorna il monito dello spirito, nell' anfrattuosità del senso; ma il dissidio non scolpisce la durezza sensuale dell'episodio. Lo spirito vi affoga dentro e, dopo la tregua, si sfa come un pulviscolo molle sul solco delle carni infiammate. E il piacere non è neppure virtù calda, solare, come in D'Annunzio, ma fiore artificiale, ebbrezza congelata. Dalla copula trae l'aforisma della virtù; per una dilatazione glaciale di esperienza, elabora i rapporti, li traduce in calori umani. È un epicureo contemplativo: c'è nella finezza del suo riso, una depravata insensibilità di libertino. Apprende la lezione e la estende automaticamente alla vita: e nello sforzo di conquistarla, la esautora.

E la vita è fatta così, impossedibile. E la lezione
della donna, sulla quale fondiamo speranze
di pacificazioni o di viltà, in ogni modo punti [d'arrivo,
è proprio questa. Buono per gli stoici. Non si [possiede
che abbandonandosi. E la vita in ogni modo ci [vince.
Soltanto si può esigere che ci vinca, non ci rifiuti.

È un'immobilità creativa che non si discioglie mai in luce di passione, che permea desolatamente la conquista finale. Il dolore non lo sgroviglia dal sonno: la conquista si traduce in una dichiarazione d'impotenza: l apoftegma della virtù, nel singhiozzo dubitoso della rinunzia. La vita è spersa nel languore, come in una fascia di nebbia; è ferma, disperatamente. La definizione non sposta i termini dell'esperienza, si chiude in se stessa, divorandosi; e il circolo è eterno.

È pietoso, ma per stanchezza; è addolorato, ma per ebetudine. La sua realtà è come uno specchio allucinatore, ch' egli frange ridendo. Il circolo della virtù si rattrappisce in una implorazione snobistica; v'è una secchezza senile, spruzzata qua e là di riflessi weiningeriani. La donna deve essere sacrificata perchè é il polo negativo della umanità. Ma gli occhi gli si empiono di lacrime di partenza. V' è l' epistola nostalgica, il soliloquio gozzaniano, il riepilogo triste; siamo ancora all'elegia, non ancora al mito: l'uomo piange i propri paradisi perduti.

Addio
Non ti sognerò più d'oggi in poi. E adesso che cos'è
questo dolore? Non so più niente. Mia cara addio

Oh! l' ironismo piatto di questi accenti estremi! Come sentiamo la mancanza di una fede eroica che integri ed illumini il dramma. Sì, la felicità è a prezzo di queste rinunzie, ma ha una sua luce, una sua forza profonda che le rinvigorisce e sostanzia. Il dolore, l' altro dolore, il dolore di noi stessi sa riempire la propria solitudine di questi fantasmi, sa esser grande per essi. La vita è una fiamma sola.

Sazietà, è la parola: ma sazietà fisica, corporale certezza, inerzia di rimpianti: che

si esprime in immagini ferme, in resurrezioni opache, talvolta bellissime:

Melanconie immobili di Babilonie,
abbandonate alle gramigne della distruzione.

In realtà, egli è impotente a creare una nuova coscienza; il tedio non sa divenire fede. La sua umanità si spande in furbizie ironiche, in squisitezze caricaturali, in fatui sobbollimenti d'orgoglio, in timide incertezze. In questo flagrar secco di riso, su questo opacarsi di sensualità in fremiti di nostalgia, la proposizione etica rimane protesa, come per un inutile volo. Il fuoco prometeico affoga nell' accidia; e la sapienza dell' epicureo si enuclea per circoli opachi, simmetrici:

Una volta che vivere è distruggersi, un buon modo
è la passione politica. Quando credo di riscon-
[trarmene
ormai liberato, indurito individualista,
mi ritrovo uomo di partito. Fin in fondo
sarà così.
... Io annego nella vita perchè non trovo possibilità
dell' amore e del disprezzo allucinato, che innalza
in mezzo a un popolo la corona, la ghigliottina
[o una bandiera
che ha vinto. Io non trovo che petulanti giustifi-
[cazioni
economiche ed elettorali. Allora faccio dei versi.

Il nodo va sempre più assottigliandosi; la vita si manifesta in essenza, lo spirito si raggiunge per gradi, si risolve trionfalmente: le formule definitorie si spargono per il suo cammino, come nuclei stellari.

Se la storia è un' ironia, l' uomo è un' ironia
più profonda, sempre a capo riattinge in se stesso
il mondo. Le sue giornate si perdono; ma al modo
che fa il fiume sottoterra. L'uomo è l' unico
immutabile mezzogiorno e tutto quando gli ri-
[torna.
Tu dunque hai fatto tutto? Ti fermi. Che cosa
[grande
e triste. Com' un' anima che senta aver finito
è un mondo che si chiuda.

È il poeta che conosciamo, che vuol riassumere nel senso di sè il divenire umano: il poeta che ha evocati i segni della realtà e li ha fusi nella sua immagine ermetica, ferma. V' è ancora il sonno, il sonno meridiano, l' umanità contemplante, che rimemora e sogna perchè non sa creare la sua nuova storia.

... Non al dolore
vengo meno, e non basto, ma alla nozione d'eter-
[nità.
Tutte le lacrime che ho saputo piangere,
tutti gli insostenibili che m'è riuscito provocare
non son bastati a raggiungere l'esigenza del mio
[dolore.
Non ho saputo soffrire abbastanza, e adesso
non ho forza abbastanza per un tale innesto,
per una tale violentazione d'eternità nella mia vita

La catarsi non si realizza. L'essere rimane sospeso nell' accidia come in un groppo di nebbia:

Io resto come una ruota, che perduta la presa
sulla strada s' è affollata e ha dato i suoi giri
a vuoto. E la conclusione è fermarsi.

Ma la critica elabora la coscienza, la fantastica dalle esperienze remote.

... Noi stiamo
equanimi alle cime com' alle valli alle solitudini
com' ai popoli. Le cime dell' estremo crepuscolo
non sono che fari di sole e d' immutabile
sui prati che imbruniscono. I popoli non son che
[storia.

L' epicureo, l' esteta dettano il domma all' idealista, riplasmano con le loro ceneri il fantoccio spirituale. E la vita può essere ancora un favoleggiamento chimerico: pausa melodica, concrezione magica dello spirito, musica perenne. Il refrain ideale, l'affermazione dell' io, si ripete con simmetrico rigore; il ricamo fantastico si fa agile e puro:

Io ascolto risvegli, batto il tempo al riposo
da che ogni possibile cosa daccapo
m' è ignota, sorgiva. Ascolto speranze,
e fanno rumore di ruscelli in primavera
e di strade correnti. Cammino ...

È armonia elementare, passiva; tutto è ordine, luce, purezza; l' attività suprema si stizza, l' io postula dal dolore, la felicità si astrae in travaglio dialettico. Ma dov' è il dolore in funzione di eternità, la gioia che scaturisce dalla morte, come nella beethoveniana sinfonia, la disperata beatitudine? La morte «immette primavere in terra e bianche nuvole nei nostri cieli». Ma la vita s'imbraca nel lezzo dell'alcova. «Io esisto»; ma anche: «Il resto è domani. L' oriente è domani». E il domani precipita in stanchezza. L' accidia, agglutina le forme e il cerchio aurorale affonda nel crepuscolo. Le parole son perse, abbandonatamente, nel circolo dell' umiltà; l' essere non è ancora religione, la morte è senza brivido.

Manca l' uomo etico, la coscienza in azione. L' esperienza s'ingemma di formulette diafane, di cabale etiche, di risolvimenti stagnanti; la creatura non ha un fremito di umanità profonda che riscatti la durezza della passione: «Non ti potrai rinnovare, se prima non sarai divenuto cenere»: ammoniva Zarathustra. E il poeta è ancora immerso nel suo cerchio notturno. V'è, forse, il formulario dell' avvenire: ma l' uomo non è ancora risorto, Attende, invano, dalla sua ombra, la liberazione estrema.

GUIDO GAMBERINI

(1) Riccardo Bacchelli. Poemi lirici — 1914 — Bologna presso Nicola Zanichelli.

# A PROPOSITO
## di Guerra editoriale

In questo momento, in cui tutti i paesi si raccolgono in se stessi a meditare sulle proprie energie, e in cui le condizioni internazionali (occorreva l'impossibilità derivante dalle condizioni stesse, per vincere il nostro *snobismo!*) ci impongono di approfittare nel miglior modo possibile dei valori nostri e delle nostre forze, giungono opportune le voci che si elevano contro la nostra schiavitù economica e industriale verso gli stranieri, sopratutto verso la Germania.

È quindi con vivo compiacimento che ho letto l'importantissimo articolo contro il predominio librario tedesco in Italia che Domenico Graffeo ha pubblicato nel num. 32 di *Vela Latina*.

Occorre notare, però, che non sempre la mancanza di buone edizioni nostre é stata la causa del nostro tributo alle edizioni estere. L' infiltrazione teutonica in Italia, a lungo andare, ha prodotto un vero feticismo per tutto ciò che è tedesco. È molto spesso avviene che noi ricorriamo alla produzione straniera, *senza necessità*; e pur avendo noi edizioni estere, preferiamo la produzione tedesca.

Noi abbiamo ottime edizioni di classici e opere didascaliche per pianoforte, curate da maestri di altissima fama, quali il Mugellini, il Buonamici, il Busoni, il Longo, il Cesi, ecc.... Abbiamo parimenti pregevolissime edizioni italiane di opere per lo studio di altre branche musicali. Ebbene rinunziamo, per questo, alle ineffabili edizioni Peters e Litolff? No. Gli stessi negozianti di musica sono i primi a offrire le edizioni estere in luogo di quelle nazionali, gl'insegnanti pretendono assolutamente le edizioni tedesche.

Nè si attribuisca tale preferenza all' eleganza delle edizioni estere, poiché anche le edizioni italiane, specialmente le più recenti (pigliate p. es. il *Tocco* del Frugatta, i *40 Studi* op. 43 del Longo, ecc.) sono pubblicazioni che, nonostante il prezzo economico, nulla lasciano a desiderare dal lato dell' eleganza.

I programmi dei conservatorî subiscono anch' essi l' influsso del predominio librario tedesco: essi prescrivono nel primo anno gli studietti del Höhler Non vi sono studietti facili e elementari, composti da maestri italiani? Non potrebbero a tali studietti sostituirsi, p. es.. quelli già citati (op. 43) del nostro insigne maestro Alessandro Longo?

Ma non assistiamo ad un ben più miserando spettacolo: maestri italiani sono costretti a pubblicare i loro lavori con nomi tedeschi, onde facilitarne la diffusione! Il metodo per pianoforte pubblicato sotto il nome del Rochner, è opera di un maestro napoletano!

Come ognun vede, dunque, non è la mancanza di buone edizioni nostre che c'induce a adoperare edizioni estere, ma è la cieca adorazione per tutto ciò che è straniero, specialmente tedesco.

Pertanto noi possiamo *fin da ora* iniziare la nostra guerra editoriale nel campo librario musicale, poichè *già abbiamo* ottime edizioni nostre di classici e opere didascaliche musicali.

Occorre che la santa campagna contro la nostra schiavitù economica e industriale si intensifichi, affinchè ciascuno, secondo le proprie forze, concorra a strappar via dal dorso d' Italia quella camicia di Nesso, che la umilia e la rende così mancipia dello straniero.

ROBERTO TRIOLA

## *Un caduto*
# Pasquale Narducci

*M. Gaglione* scrive da Marcianise:

Sui campi della strage, ove, in onda di sangue generoso, irrompe deprecata la vendetta della Storia, e si compiono i Fasti gloriosi dell' Italia Nuova, un' altra giovane vita si è spenta nel sacrifizio solenne, mentre nell' anima proteiforme di tutto il popolo già maturano i primi germi della futura epopea nazionale. Di giorno in giorno i messaggi dal fronte recano novelle di eroismi e di fulgidi atti di valore e di abnegazione e di slancio vittorioso, si che nell' animo di chi sta lontano, trepido, nell' attesa, alita un vento gagliardo di entusiasmo e di fede invincibili.

E la Patria sorride, levando dall' oscurità dei secoli il volto bellissimo, emanante bagliori sempre più folgoranti.

Ora è la volta di un giovane dall' animo nobilissimo e dalla mente eletta, che di tutta la sua fiorente giovinezza fece una missione di studio e di lavoro. Umile era la sua condizione sociale: suo padre, recando la mandra di biondi capretti nei paschi ubertosi, forse sognava, pensando nella scialba diafanità nostalgica del tramonto, il suo sogno più roseo, mentre, lontano nel silenzio segreto della chiusa stanza, il giovane figlio nutriva la mente nello studio tenace.

Pasquale Narducci fu uno studioso di indiscutibile valore, e tra i giovani studenti di lettere, egli emergeva per la soda cultura e per l' elevatezza del suo spirito delicato. Per l' amore con cui egli proseguiva nello studio delle lingue classiche, per l' ardore che egli metteva in qualsiasi opera intellettuale, era amato e stimato, non pure dagli amici, ma anche dai professori tutti, che lo ammiravano di vero cuore, poichè egli alla non comune cultura, accoppiava ciò che é la vera dote degli esseri eletti: una modestia senza limiti, a volte eccessiva. Ed è questa la ragione per cui è rimasta inedita la maggior parte dei suoi lavori, gemme preziose di cultura e di arte. Aveva, aiutato dal Professor Cimmino, intrapreso con lena lo studio del sanscrito, e profondo era sulla *filologia comparata*, per cui avrebbe visto di certo fiorire le sue speranze, se pure esse non erano soltanto quelle di uno studioso, animando egli il paziente studio delle lingue con un forte soffio di sana poesia. Poichè fu anche poeta delle cose gentili e degli affetti delicati e nostalgici. Sicchè, a lato del «*Martino Lutero*», dramma in cui, con mirabile istinto seppe ricostruire i più minuti particolari della storia, sgorga il rivolo limpidissimo della tenue poesia, derivato dalla sua anima dolce e buona. Aveva pure scritto varii saggi critici, tra cui uno bellissimo su «*L'Abate Zanella*», cui, spero, la bontà degli amici tragga dall' oblio e dall' oscurità.

Ora egli è morto, e, in uno con la carne dolorosa, si sono infrante le sue speranze e i suoi sogni.

Ma tutto non è perduto. Poichè egli rivivrà nel ricordo di quanti lo amarono; poichè dal sacrifizio singolo l' Umanità riceve nuova forza e vigore.

## Il Grande Concorso Nazionale pei Canti Popolari della Nuova Italia.

Or non è molto è stato fatto cenno di questa iniziativa sorta in seno al Comitato per l'Educazione Popolare Musicale, istituitosi dopo il Congresso Musicale Popolare, che si tenne a Milano durante il periodo dei festeggiamenti pel Centenario della nascita di Verdi.

Non sarà superfluo innanzitutto precisare gli scopi di questa iniziativa per la quale il Comitato Nazionale costituitosi a Milano ha redatto apposito statuto.

Si vuole dunque facilitare, con questa intrapresa, a tutti gli autori di canti ed inni patriottici concepiti nel presente momento di fervido entusiasmo, il modo di far conoscere le loro composizioni e rendere popolari quelli che avranno favorevole il giudizio del popolo. Si terranno dunque, per opera del Comitato, pubbliche gare e premio. Potranno parteciparvi tutti quelli che faranno pervenire non più tardi del 30 Settembre 1915 i loro lavori di carattere popolare e patriottico, *rispondente all' attuale momento della storia nazionale*, alle rispettive Commissioni regionali, le cui sedi e circoscrizioni furono così stabilite:

*Lombardia*: Milano *(funge da Commissione regolamentare it Comitato Centrale, il quale ha la propria sede al Castello Sforzesco, presso la Civica scuola di Musica)* — *Piemonte*: Torino — *Liguria*: Genova — *Veneto*: Venezia e Vicenza — *Emilia*: Bologna — *Toscana*: Firenza — *Campania, Puglie, Basilicata, Calabria*: Napoli — *Sicilia*: Palermo — *Sardegna*: Cagliari — *Lazio, Abruzzi e Molise*: Roma.

Di ogni lavoro si dovrà far pervenire, colla partitura per *canto* e *piano*, la partitura per *banda* od *orchestra e le parti per istrumenti e coro*.

Ogni Commissione regionale nominerà una Commissione esaminatrice, che prenderà visione di tutti i lavori pervenuti, ed ammetterà alla gara quelli che hanno i caratteri richiesti, senza dare un giudizio sul valore dei lavori.

Per cura delle Commissioni regionali, l'ultima domenica di Ottobre verranno eseguiti nelle città suindicate gli inni ammessi alla gara, organizzando un pubblico spettacolo col concorso di Società Corali.

L'ultima domenica di novembre verranno eseguiti gli inni riusciti vincitori nella prima gara e tale spettacolo avrà luogo non solo nelle città sedi di Commissione Regionale, ma anche nelle altre città e centri in cui si costituiranno appositi Comitati.

Il pubblico, che parteciperà sia all' uno come all'altro spettacolo, giudicherà in fine con *referendnm* i lavori eseguiti e nell' un caso come nell'altro verranno assegnati appositi ricchi premi a quei lavori che avranno riportato il maggior numero di voti; per i premi della gara nazionale si sommeranno i voti riportati da ciascun lavoro nelle varie città.

La distribuzione dei vari premi avrà luogo solennemente a Roma in epoca che verrà a suo tempo resa nota.

Gli inni premiati verranno editi a cura del Comitato Centrale di Milano, il quale, con la collaborazione delle diverse Commissioni Regionali, provvederà alla maggior loro diffusione, nulla tralasciando onde siano in breve popolari. Gli autori di tali inni parteciperanno agli utili sugli introiti dal Comitato destinati ad opera di Civile assistenza.

Il termine utile per la presentazione dei lavori scade il 30 Settembre, ed è bene ricordare, che essi debbono avere carattere popolare e patriottico, rispondente all'attuale momento della storia nazionale.

Di ogni lavoro si deve far pervenire, con la riduzione per canto e piano, la partitura per banda e le parti per istrumenti e coro.


Il Fuoco

Rassegna d'Arte e di Pensiero

Organo del neoliberismo

BOLOGNA

VIA ALTABELLA, N. 5

È la migliore e più giovane rivista letteraria d' avanguardia.


La sede del Comitato Centrale di Milano è al Castello Sforzesco, presso la Civica Scuola Musicale e chi non abbia il preciso indirizzo della Commissione Regionale della propria circoscrizione può rivolgersi, per informazioni e schiarimenti, al Segretario di quel Comitato Centrale, dott. comm. E. A. Marescotti, al quale si possono pure fare pervenire i lavori, che saranno poi dal Comitato di Milano inviati alle rispettive Commissioni Regionali.

# NOTIZIARIO

■ **Per l' indipendenza nazionale della Cultura.**

Nella *Nuova Antologia* (vol CLXXIX, Serie V-16 sett. 1915) Giulio Provenzal pubblica un magistrale articolo *Per l' indipenza della cultura* nazionale, che sciuperemmo se riassumessimo. Ci limitiamo quindi ad additarlo ai lettori colti, ora che un po' in tutti i giornali voci in maggioranza incompetenti si elevano a chicchiriare contro la preponderanza della cultura tedesca. L' articolo del Provenzal è denso di pensiero, preciso di logica e di dialettica, profondo ed impressionante. E noi ci congratuliamo sinceramente con l' autore.

■ **All' Associazione Artistica Napoletana.**

All'Associazione Artistica Napoletana sono pervenute numerose adesioni per l' esposizione di piccole opere d' arte da vendersi a beneficio degli orfani di guerra, Ecco una prima lista: Vincenzo Irolli, Francesco Ierace, Rubens Santoro, Giuseppe Aprea, Luigi De Luca, Vincenzo Volpe, Edgardo Curcio, Enrico Siniscalco, Gennaro Villani, Alfonso Frascani. Arturo B. Terracina, Francesco De Nicola, Gaspare Bisceglia, N. Bisceglia, G. Ragozzino, A. Napoli, D. de Vanna, B. Mercadante, C. Mormile. G. Grimaldi, P. San Malato, Borriello, Califano, Bocchetto, Troiano, Franciosa, Scognamiglio, Rendina.

■ **L' Italia s' è desta**

è un bel fascicolo compilato da Mario Spera, con copertina di Giuseppe Garzia, editore Gennaro Morace. Contiene pregevoli scritti di Bianca Maria Cammarano, Giovanni Capurro, Decio Carli, Biagio de Chiara, Attilio de Curtis, Carlo de Flaviis, Francesco Fiordelisi, Francesco Fortezza, Giovanni La Rotonda, Achille Macchia. E. A. Mario, Alfonso Mangione, Francesco Mennella, Gennaro Morace, Carlo Nazzaro, Diego Petriacione, Eduardo Pignalosa. Luca Postiglione, Saverio Procida, Amleto Ragona, Giuseppe Mario Rossi, Mario Spera. Il numero e poi anche ornato da illustrazioni dei più noti artisti, e degli Inni delle diverse nazioni. Congratulamenti al compilatore e all' editore.

■ **Augurii.**

Al sig. Michele Fattorusso, proprietario della importante ditta F.lli Fattorusso, il noto e simpatico industriale, vadano i più cordiali augurii per l'onomastico. La sua attività personale si fonde ora in un ardore patriottico degno del più grande elogio, poichè egli non ha badato a sacrificii, in questo periodo di guerra ed ha contribuito e contribuisce col suo denaro, largamente, a tener desto il sentimento fraterno. E noi crediamo che tutti dovrebbero imitare le nobili virtù del Fattorusso.

## NOTIZIE TEATRALI

All' *Eldorado* la «Città di Milano» nelle due ultime rappresentazioni, per chiudere ottimamente la lunga e fortunata stagione, dette un' altra novità «Una notte al Moulin Rouge» di marca inglese di effetto sicuro, appartenendo la favola al genere delle più piccanti ed intricate *pochades* e la musica a quello della vera e schietta operetta. Lodi speciali ai due valorosi direttori m.° Lombardo e Majeroni, ed alla Cristoforeanu, alla San Marco, nuovo acquisto della compagnia, alla Renart, allo Zanasi, al Giorda a G. Trucchi, eccellenti esecutori. La compagnia partita, come dicemmo per Palermo, tornerà qui in carnevale.

Al *Politeama G.* al Molinari é succeduto il Trezzi con la sua graziosa rivista politica. Hanno felicemente debuttato: la elegantissima e valorosa Lucy d' Armond, i bravi duettisti Ermon Corrazzieri, e la Venosta, che ha destata la più viva emozione danzando nella gabbia dei leoni, da lei ammaestrati. Sempre fusa colorita la direzione orchestrale del m.° Bossi.

Al *Nuovo* la compagnia Molinari ha ottimamente inaugurata la nuova stagione.

All' *Eden* continua a trionfare Pasquariello.

Alla *Fenice* son piaciuti tutti i nuovi debutti.

All' *Umberto I.°* e riuscita brillante la serata in onore di Olga Morelli.

## CORRISPONDENZA

B. S. — Ella ripete nel suo scritto: *Usci fuori*. Io non so come si possa uscire... *dentro*. Scriva semplicemente *usci*, oppure *andò fuori*. Non posso pubblicare cose così sciaguratamente... liceali.

M. A. — Il Taigete è una catena di monti del Peloponneso. In Italia non vi fu mai un Taigete. Gli Spartani precipitavano i ragazzi deformi da quel monte, perchè ritenevano inutile alimentare vite non atte a servire validamente la patria. Questo Ella poteva anche apprenderlo consultando qualche dizionario. Non posso pubblicare.

B. F. M. — Cercate nel *Dizionario Universale* del Vapereau.

A. M. — Non m' intendo di arabo. Rivolgetevi all' Istituto Orientale,

G. B. A. — Molti lavori del Kerbaker sono sparsi negli *Atti* dell' Accademia Reale di Archeologia Lettere e Belle Arti. Rivolgetevi al prof. Francesco Cimmino, nella Sede dell' Accademia, alla vecchia Università

F. M. V. — Non posso leggere manoscritti e dar giudizii. Mi manca assolutamente il tempo. Mi scusi, e non insista.

G. P. A. — La ringrazio delle lodi. Ma non posso pubblicare, in *Vela latina*.

*È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in* VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

F.lli D' AMBROSIO
Pianoforti
per ampliamento trasferitisi in
Via Roma ingresso Vico d'Afflitto, 45
Tel. 18-48 - NAPOLI - Tel. 18-48

F.LLI Curci
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

Originale a colori naturali

È uscita in tutta Italia la
IV. Edizione
di 100 mila copie della splendida Cartolina Nazionale:
AUSPICANDO!
Riveduta dall' Editore, ed eseguita da uno dei principali Stabilimenti del Regno.

*Domandetela in tutte le Edicole e a* «LANTERNA» di Massa, *inviando bollo da* Centesimi 10.

Unica Cartolina di Guerra che abbia avuto in poche settimane una tiratura di 300 mila copie.

Date la preferenza nei vostri acquisti, dove la cartolina: **Auspicando!** si vende.

Interventisti d' Italia!

A voi il diffonderla fra gli amici, conoscenti, avversarii e simpatizzanti.

Spiegazione dell'allegoria:

«*L' Italia coll' ingegno, il lavoro e la forza dei suoi figli protegge le sue Colonie.* — Trento e Trieste *ai suoi piedi, accarezzando i drappi delle sue vesti attendono mestamente la* grande ora. — *Il gran sole illumina e ne riscalda la Fede.* — A quando?»

Ai rivenditori, segretari di Fasci e segretari Comunali, nonchè collettori postali per ordini a mezzo vaglia di almeno 100 cartoline sconto 30 %. Riceveranno franco domicilio pacco postale con N. 100 cartoline per L. 3,00 inviando vaglia al:

Journal "LANTERNE" Massa Carrara

Una serie di queste meravigliose CARTOLINE si manda unendo alla richiesta cent. 30 in francobolli, sempre indicando questo giornale. Saggio contro cartol. doppia.